

---

## IL SENSO DELL'ALTERITÀ ONIRICA

Maria Ilena Marozza

---

1. *L'alterità  
onirica come  
limite della  
coscienza*

Il testo junghiano ci confronta spesso con una concezione del sogno che può, a tutta prima, lasciare perplessi: una concezione che — di contro al tentativo freudiano di aprire il sogno all'esplorazione e alla comprensione cosciente tramite la ricerca dei significati che preesistono alla sua formazione — mette in risalto piuttosto l'aspetto di incomprendibilità, di irriducibilità, di lontananza e di estraneità assoluta per la coscienza interpretante del fenomeno onirico. In tal senso il sogno viene visto come un evento naturale, un fatto biologico, una realtà oggettiva di cui la coscienza non può che prendere atto nella sua autoevidenza, rinunciando ad ogni presupposizione di significato nei suoi riguardi, poiché esso, come ogni fatto di natura, è di per sé assolutamente estraneo alla dimensione significativa attraverso la quale la coscienza costruisce il proprio orientamento.

In questo atteggiamento di Jung è ravvisabile un vero e proprio rivolgimento di prospettiva rispetto alla scoperta freudiana della significazione onirica. Per Freud, infatti, il sogno è il prodotto del lavoro onirico, quindi una rappresentazione costruita per significare, per esprimere attraverso la deformazione e l'allusività simbolica un contenuto che gli preesiste: quindi un sogno possiede sempre *dietro di sé* un significato, più o meno complesso e cifrato, che deve essere decifrato dal lavoro interpretativo.

Nella considerazione junghiana, invece, il sogno è il "primo evento", è fatto, accadimento, di per sé non comprensibile, manifestazione diretta, mai deformata di sé, così come ogni evento naturale. Quindi non effetto di una necessità di significare, poiché il sogno, così come la natura, non significa nulla, quanto piuttosto evento che, nel suo esser recepito dalla coscienza, potrà trovare *davanti a sé* un significato. Analogamente alla natura esso non nasconde niente, piuttosto la sua stranezza confronta l'uomo con i limiti della propria capacità di comprensione.



Quando Jung scrive che ritenere che il sogno occulto qualcosa è "semplicemente un'idea antropomorfica"<sup>1</sup> mette in risalto come la coscienza tenda a difendersi dalla difficoltà di tollerare qualcosa che resta estraneo rispetto alle proprie capacità comprensive proiettandovi sopra una logica esplicativa che mira, piuttosto che a valorizzare la natura "altra" del sogno, a ridurlo a qualcosa di molto simile a sé.

L'evento onirico, così, entra a far parte di un mondo antropomorfizzato in cui non c'è riconoscimento di un'alterità rispetto all'espansione onnicomprensiva della logica umana. L'uso dell'aggettivo "antropomorfo" per criticare la considerazione del sogno come maschera suggerisce l'idea che in esso si riveli una dimensione disomogenea a quanto l'uomo as-

sume come costitutivo del proprio essere. Così come noi tacciamo di antropomorfismo la tendenza a considerare, ad esempio, intenzionale il comportamento di un animale proiettando su esso motivazioni tipiche della specie umana, senza cogliere la differenza delle forme vitali, così è antropomorfismo giustificare l'incomprensibilità onirica con il bisogno di esprimere qualcosa nascondendolo alla coscienza, precludendo così la possibilità di riconoscere la differenza di un altro livello d'esistenza non necessariamente caratterizzato dagli stessi bisogni di comprensione razionale che individuano la vita cosciente. E, infatti, è forse questo il punto più importante: il sogno rivela all'uomo che c'è in lui una dimensione totalmente estranea alla sua capacità di pensarsi e di definirsi, ancorata al suo fondo biologico e all'accadere privo di senso delle cose, in grado di mettere in scacco ogni presupposizione di sapere che la voglia ordinare in sistemi di significato già costituiti.

Potremmo dire che per Freud il recupero interpretativo della dimensione onirica è legato ad una concezione moderna, in senso evolutivo, della soggettività: la coscienza critica, impadronendosi dello strumento analitico per smascherare i travestimenti del desiderio, è, potenzialmente, in grado di ricucire lo strappo in essa provocato dal riconoscimento dell'alterità inconscia, divenendo sempre più consapevole delle verità celate, riconoscendosi ad un tempo contenitore sia dell'istanza censoria, sia della capacità di superarla. Anche se la sua unità è irrimediabilmente perduta, è nella capacità della coscienza di dubitare di se stessa — dunque in un metodo e non in un'istanza — che risiede la speranza di rinascita di una soggettività. E, infatti, il soggetto freudiano, nello scoprire l'abilità decifratrice della coscienza critica, tende a superare la scissione introdotta dalla differenza onirica trovando il metodo che lo fa riconoscere ca-

pace di essere ad un tempo mittente e destinatario del messaggio del sogno.

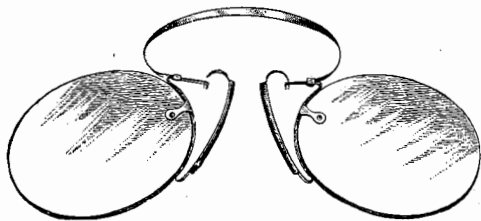
Jung, invece, sembra più vicino alla concezione antica che riserva un carattere di passività al soggetto rispetto all'accadimento onirico: sognare significa esser visitati da un sogno, rispetto al quale la coscienza deve, quale atto preliminare ad ogni tentativo di interpretazione, ammettere la propria condizione di differenza ed estraneità, denunciando la propria impossibilità a comprendere. Dove Jung scrive che l'uomo, non essendo Dio, ma un essere con capacità intellettuali molto limitate, deve accettare il fatto di non capire i sogni<sup>2</sup> sembra mettere radicalmente in discussione l'onnipotenza della ragione, introducendo un limite invalicabile al pensiero umano, che si vede costretto ad accettare una condizione di parzialità rispetto ad un "tutto" della vita che si esprime in forme differenti. Il sogno testimonia di una eterogeneità insanabile e costitutiva della natura umana, per cui la parte che attribuisce significati, e che corrisponde alla capacità di dire "io", non può arrogarsi il diritto di colonizzare e di far parlare all'altra la propria lingua. La differenza tra le forme espressive del conscio e dell'inconscio diventa radicale ed effettivamente fonda un'idea complessa della soggettività, il cui equilibrio va cercato non tanto nella traduzione della forma espressiva dell'una nell'unica lingua dell'altra, quanto nella loro capacità di ascolto e di lasciarsi reciprocamente esistere come entità dotate di pari diritti<sup>3</sup>.

Per questo nella concezione junghiana diventa essenziale la professione di "non sapere"<sup>4</sup> preliminare ad ogni tentativo di approccio al sogno, quale modo di consentire all'"altra parte" di esprimersi nella propria modalità. Il soggetto junghiano non può che riconoscere di essere totalmente ignaro delle motivazioni così come delle finalità del sogno, di non sapere

cosa esso gli richieda, e non può neanche esser sicuro che esso significhi qualcosa.

L'ammissione ipotetica — coincidente peraltro con la prima presa di posizione teorica sul sogno — che l'immagine onirica abbia un significato risulta a questo punto essere soltanto una necessità alla quale la coscienza è costretta nel momento in cui si risolve a dare accoglienza a questo ospite straniero, una necessità fondata sulla sua organizzazione che non può che anteporre teorie per poter vedere, inserire in contesti di significato per poter parlare <sup>5</sup>.

Per Jung il sogno non nasconde né rivela niente, semplicemente è. Diversamente che per Freud, è attraverso la valorizzazione della sua differenza dalla norma — piuttosto che con l'applicazione ad esso della norma — che può aprirsi una finestra su quanto le regole della coscienza ordinaria escludono per esistere. Ed è dunque nel movimento — che il sogno attiva nella coscienza — che esso, assumendo significato, comincia a poter rimandare a qualcos'altro da sé, rompendo il silenzio proprio della sua origine.



2. *L'alterità onirica, come antecedente della coscienza*

È lecito a questo punto porsi una domanda: non dovremo chiederci di nuovo che interesse abbia, dal punto di vista junghiano, il confronto della coscienza con il sogno? Perché, mentre nell'ottica freudiana è evidente la necessità per la coscienza di avvalersi del-

L'analisi della formazione di compromesso onirica come "via regia" verso il rimosso nonché il vantaggio ricavato in termini di libertà da tale operazione, non è invece affatto chiaro in cosa Jung ponga *la necessità* dell'analisi del sogno non più inteso come intenzionalmente significativo per lo sviluppo della coscienza. Problema di cui possiamo trovare una traccia nello stesso testo junghiano, se almeno vogliamo dare peso a certe oscillazioni sull'importanza da attribuire al sogno nell'analisi <sup>6</sup>.

In termini più espliciti: se il sogno viene considerato alla stessa stregua di un qualsiasi evento naturale, se esso è costitutivamente destituito di una intenzionalità significativa non lo si mette in una posizione "debole", quasi di inessenzialità per l'analisi psichica? Se esso non è che un fatto con cui la coscienza si confronta, non ci avviciniamo ad una concezione fenomenologica che trova il senso nel sogno alla stessa stregua che in ogni altro evento della vita? Ma non perdiamo in questo modo la peculiarità, tipica della psicologia del profondo, del riferimento alla dimensione inconscia?

Sappiamo che per Jung non è affatto così, sappiamo anzi che nella sua pratica terapeutica egli utilizzava il sogno come una specie di psicopompo veritativo, senza peraltro mai dilungarsi in spiegazioni sulle proprie folgorazioni interpretative. Tanta cautela metodologica egli consigliava nelle proprie riflessioni, tanta impulsività utilizzava nella sua comprensione intuitiva, non certo fondata sull'analisi sistematica, ma sulla sua immediata partecipazione alla scena onirica. Su questa apparente contraddizione dovremo ritornare, perché esprime profondamente il diverso potere attribuito da Jung alla comprensione intuitiva nei riguardi della dimensione "irrazionale" della vita psichica.

L'ipotesi che vorrei seguire è questa. In primo

luogo, la considerazione in termini di ipoteticità della significazione onirica non mira certo a mettere in secondo piano il sogno come "nonsense" — come abitualmente la coscienza "forte" e adattata dell'uomo civilizzato tende a fare — quanto piuttosto a ridimensionare la concezione veritativa e ultimativa della "scoperta" del significato e ad intendere l'intero campo del significare come un caso particolare nell'ambito di una totalità delle manifestazioni della vita umana.

In secondo luogo, però si profila nella concezione junghiana del sogno una sua interpretazione estremamente "forte" nel porlo come portatore di una dimensione antecedente e prioritaria rispetto all'origine della coscienza, quale allusione ad un modo originario di partecipazione indistinta dell'esistenza con il mondo, anteriore al distacco della coscienza dal mondo.

Da questo punto di vista il confronto della coscienza con il sogno non ha più lo scopo di aumentare la sua forza attraverso l'aumento della sua consapevolezza, quanto piuttosto di ridimensionare o, in termini junghiani, di compensare l'assolutezza del sapere coscienziale confrontandolo con l'altro che esso lascia in ombra.

Infatti, laddove la coscienza accolga un confronto alla pari con il fenomeno onirico, non può che esser messa in crisi nel suo abituale orientamento. Quella sorta di *epoché* programmatica ad essa richiesta per accogliere il sogno, consiste in una sospensione del suo modo usuale di riferirsi alle cose, di denotarle e di definirle, insomma in una sospensione del suo sapere "cosa" le cose siano. Ora, seppure in Jung — per influsso forse del pragmatismo jamesiano — è sempre presente una valutazione positiva della coscienza come il massimo livello evolutivo raggiunto dall'animale uomo, insieme alla considerazione della sua utilità per la sopravvivenza, tuttavia tale punto di vista è

sempre associato ad una polemica sulla parzialità di questo orientamento e sul suo conformismo ai valori consolidati dalla tradizione. Se il guadagno che la coscienza porta all'uomo è facilmente descrivibile nei termini dell'acquisizione di una capacità di orientarsi attraverso la differenza di un me da un non-me, di un prima e di un dopo, di un vicino e di un lontano, di un perché, di un come e, più in generale, di un ordine "naturale" delle cose, tuttavia non dobbiamo dimenticare che questa sistematicità che fa sentire padroni in casa propria è frutto di un adattamento ad un sistema culturale che, selezionando una norma, vincola all'accettazione di una parzialità.

Ora, mentre nella dimensione coscienziale la possibilità di significare corrisponde per un verso all'obbligo per l'Io di essere qualcosa di diverso dall'oggetto, per l'altro all'obbligo per il segno di differire dalla cosa, il sogno sembra ignorare queste regole, presentando delle immagini la cui stranezza sta forse nel non poterne più definire i confini né i termini sintattici, né in termini di significato.

Quando Jung propone di associare al metodo d'analisi oggettivo del sogno un piano d'analisi soggettivo, come pure quando propone la famosa metafora del sogno come teatro in cui tutti gli elementi — dai personaggi al regista — non sono che parti del sognatore<sup>7</sup>, non sta semplicemente proponendo la considerazione del sogno come rappresentazione totale del "mondo interno" del soggetto. L'immagine onirica, infatti, corrisponde ad un ambito di apprensione, antecedente ad una distinzione Io-mondo, in cui ogni elemento non può "rappresentare" ma "è" intimamente e completamente espressione di una indifferenza con il sognatore. Nel sogno viene ad essere un'immagine originaria, pura visione in cui lo sguardo, privo di consapevolezza, apprende senza comprendere, senza separare, cioè, la cosa vista dall'occhio che



la guarda, né tanto meno potendo intendere la differenza tra segno e referenza da cui origina la significazione.

Potremmo paragonare il sogno ad uno schema sensomotorio, ad un'azione legata ad una logica pre-verbale in cui soggetto ed oggetto non sono antecedentemente definiti, ma semplici poli indistinti che assumono una conformazione solo nell'esecuzione dell'azione, si esauriscono in essa, per tornare al nulla dopo il suo compimento.

La visione onirica, dunque, è espressione di una modalità d'esistenza ontogeneticamente e filogeneticamente antecedente allo sviluppo di una coscienza che, introducendo la differenza tra un ambito soggettivo e un ambito oggettivo, utilizza la logica verbale per definire e dare un posto alle cose. Il ritorno del sogno sembra invece proporre la persistenza di un modo di apprensione fondato su una logica senso-motoria e caratterizzato da un'identità inconsciamente data a priori con gli oggetti, che costituisce il presupposto di ogni successiva differenziazione<sup>8</sup>.

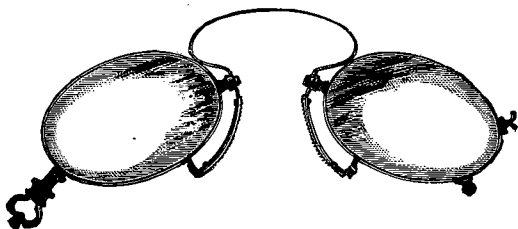
In questo senso, la "cosa" del sogno non è la cosa che io conosco e che so utilizzare, ma la mia possibilità di essere in-essa, di agire con-essa e di sentire per-essa.

Il senso dell'"identità" personale contrapposta al mondo, caratteristica della coscienza diurna, si sfuma fino a perdersi nel sogno: ed è tutto sommato nella possibilità di recezione di questa consustanzialità con le cose che la coscienza si equilibra attraverso il sogno, realizzando il senso di una propria, costitutiva parzialità, per un verso, e recuperando in parte l'esperienza pre-verbale di una partecipazione al mondo.

### 3. *L'alterità onirica come origine della metafora*

Tra la freudiana asserzione di significatività del sogno e la junghiana ipotetica costruzione di significato dell'evento onirico corre una differenza profonda che — parafrasando un pensiero di Blumenberg<sup>9</sup>

— potremmo tematizzare come differenza tra la fede in una capacità di comprensione esaustiva, anche se solo al limite, dell'immagine onirica *in quanto* rappresentativa di qualcosa e la fede in una modalità comprensiva che *attraverso* essa lavora alla costruzione di un senso che forse potrà derivare dalla trasformazione indotta nella coscienza dall'accoglimento dell'evento onirico.



Infatti, nel momento in cui Jung caratterizza il confronto con l'inconscio tramite la riproposizione della domanda faustiana: "Che effetto fa su di me questo sogno?"<sup>10</sup> individua per l'immagine onirica un percorso che, piuttosto che esaurirsi nell'attribuzione ad essa di un significato, si snoda attraverso l'intero ambito esistenziale dell'individuo, non avendo tanto — o non avendo solo — un messaggio da portare, quanto piuttosto un'azione da compiere: un'azione che, partendo dall'attivazione della componente figurativa, opera attraverso la riapertura della dimensione coscienziale all'esperienza direttamente sensoriale del mondo.

Da questo punto di vista, non è più importante sforzarsi di rintracciare un significato "esatto" del sogno, né — "tentativo comunque vano"<sup>11</sup> — preoccuparsi di darne interpretazioni corrette, poiché queste, appartenendo all'ambito delle opinioni soggettive,

ve, sono sempre confutabili ed in fondo arbitrarie; essenziale è invece che dal confronto con "l'oggettività" del sogno emerga una verità esistenziale, giusta in quanto efficace nell'attivare un nuovo corso dell'esperienza psichica.

Il tentativo, infatti, di confronto con l'oscurità dell'immagine onirica obbliga la coscienza a tornare a sognare il sogno, a rivivere la sua emozione, a rigenerare in sé l'esperienza sensoriale delle cose, abbandonando l'astrattezza del loro significato. Laddove il sogno come evento oggettivo indica al limite estremo l'incomprensibile eguaglianza di psiche e materia, di soggettività ed oggettività, è nel momento in cui si sofferma sul *ricordo onirico* che viene a crearsi uno spazio di possibile azione dell'immagine.

La situazione in cui un individuo ricorda un sogno e, senza spiegarlo, si stupisce della sua stranezza può essere considerata come l'attimo della metafora sorgente: il momento cioè in cui nei riguardi di una rappresentazione si viene a creare una tensionalità tra un aspetto significativo già costituito ed espresso dalla propria competenza linguistica ed una sua apparenza inedita che risulta strana proprio se confrontata con l'abitudine della sua interpretazione. Qui la ricerca di un senso non può che abbracciare una modalità di esperienza della cosa che, partendo proprio dalle sue caratteristiche sensoriali, crea intorno ad essa uno spessore quasi scultoreo di impressioni.

Non sappiamo cosa significhi un sogno — e forse il pretendere di saperlo costituirebbe per esso la peggiore delle riduzioni — ma sappiamo che il mantenere dentro di sé il ricordo di un'immagine onirica crea un ambito di rimandi che impegnano i sensi ed i sentimenti, inducendo a percepire una nuova possibilità di sperimentare le cose del mondo come profondamente congiunte a sé nell'ambito di una stessa realtà materiale.

Ed è proprio qui, nell'esperienza metaforica attivata dalla memoria del sogno, che la dimensione onirica, percepita come alterità dalla coscienza diurna, viene anche a rappresentare la possibilità di rendere attuale ed esprimibile tramite l'allusività del senso figurato quell'originario stato in cui la psiche si identifica con la materia.

Mettersi in ascolto dell'"altra parte" lasciando ad essa uno spazio per agire è di per sé un atteggiamento "terapeutico" per una coscienza che aspirerebbe a troppo sapere, troppo prevedere, troppo interpretare, nel tentativo di salvaguardarsi dalla partecipazione all'accadere delle cose. E certamente l'autonomia del sogno non può che essere per essa inquietante, poiché allusiva ad una dimensione impossibile da prevedere. È per questo, in fondo, che ogni traduzione in un linguaggio logico del sogno risulta essere, più che inadeguata, *inefficace*, poiché fa perdere la forza di impatto di un modo espressivo il cui senso è strettamente vincolato ai sensi, quindi al corpo, all'emozione.

Ed è a questo proposito che va riconsiderato l'atteggiamento di intuitiva partecipazione di Jung alla scena onirica. Nessuna catena associativa porterà al senso del sogno, poiché essa, allontanandosi dall'immagine, tende a riportare la psiche verso la propria dimensione complessuale, verso quel vincolo, cioè, che la obbliga a ripetere un arresto senza soffermarsi a riguardare il valore delle differenze delle forme espressive<sup>12</sup>. È solo in quell'attimo di illuminazione improvvisa che scaturisce dall'impegno esistenziale nel vissuto onirico che la facoltà "extrarazionale" dell'intuizione<sup>13</sup> può giungere a cogliere il senso logicamente inderivabile e profondamente individuale del sogno.

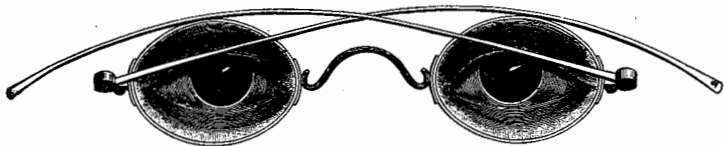
L'intuizione del senso metaforico offre uno spazio alla coesistenza della dimensione astratta e gene-

ralizzante del significato diurno con la dimensione concreta, sensoriale, individuale portata dall'immagine onirica. Come facoltà che opera inconsciamente, l'intuizione è in grado di tener congiunti quegli aspetti che le funzioni più differenziate tendono a dividere, separando i sentimenti dai pensieri, le immagini dai concetti, le parole dalle cose.

L'assurdità della metafora, il suo proporre contemporaneamente dimensioni antinomiche d'esistenza delle cose (l'"è" e il "non è" di Paul Ricoeur <sup>14</sup>) rappresenta bene una delle antinomie che Jung pone a fondamento di ogni definizione della psiche <sup>15</sup>, cioè l'impossibilità di trasporre il senso individuale nella prospettiva di un significato generale, come pure di cogliere il senso individuale attraverso una prospettiva generale.

E qui dobbiamo riconoscere proprio alla metafora la capacità di rappresentare al meglio la complessità della vita psichica, che ha bisogno di esser mantenuta attraverso una continua oscillazione tra gli opposti, tra asserzioni e negazioni, tra ricerca di identità chiarificatorie e scoperta di ambiguità inquietanti, tra proposte di concetti astratti e di figure allusive.

La dimensione dell'alterità, che per la psiche è forse al massimo grado espressa dall'oscurità onirica quale proprio "altro" interiore, diviene attraverso la ricerca del senso metaforico apertura verso il continuo rinnovarsi delle forme della vita psichica.



1. C.G. JUNG, *Fondamenti della psicologia analitica*, 1935, trad. it. in *Opere*, vol. 15, Boringhieri, Torino, 1991, pag. 95.
2. *Ivi*, pag. 97.
3. C.G. JUNG, *La funzione trascendente*, 1957-58, trad. it. in *Opere*, vol. 8, Boringhieri, Torino, 1976, pag. 103.
4. "Perciò per prima cosa, quando ci troviamo davanti a un sogno, dobbiamo dirci: 'Non capisco un bel niente'. Questo sentimento è sempre ben accetto da parte mia, perché allora so che mi impegnerò a fondo per capire il sogno". C.G. JUNG, *Fondamenti della psicologia analitica*, 1935, op. cit., pag. 95.  
"La comprensione dei sogni è un'impresa così ardua che mi sono imposto già da tempo come regola, quando qualcuno mi racconta un sogno e mi chiede che cosa ne penso, di rispondere (e la risposta è indirizzata anzitutto a me stesso): 'Non ho idea di che cosa significhi questo sogno'. Dopo questa constatazione posso procedere all'analisi del sogno". C.G. JUNG *L'essenza dei sogni*, 1945-48 trad. it. in *Opere*, vol. 8, Boringhieri, Torino, 1976, pag. 305.
5. "Così è già un presupposto teorico che il sogno abbia un suo significato. Quantunque ciò non possa esser provato a rigore per tutti i casi, dato che vi sono sogni non compresi né dal terapeuta né dal paziente, sono costretto a questa ipotesi dal momento che ho deciso di occuparmi di sogni". C.G. JUNG, *L'applicabilità pratica dell'analisi dei sogni*, 1934, trad. it. in *Opere*, vol. 16, Boringhieri, Torino, 1981, pag. 159.  
"We are by no means sure that dreams have symbolic meaning, and we don't know that the interpretation is correct, but we make the hypothesis that a dream means something". C.G. JUNG, *The seminars*, 1928-30, vol. 1: Dream analysis, W. Mc Guire ed., London pag. 16.
6. C.G. JUNG, *La funzione trascendente*, 1957-58, op. cit., pag. 92.
7. C.G. JUNG, *Considerazioni generali sulla psicologia del sogno*, 1916-48, trad. it. in *Opere*, vol. 8, Boringhieri, Torino, 1976, pag. 285.
8. Cfr. la definizione di "Identità" in C.G. JUNG, *Tipi psicologici*, trad. it. in *Opere*, vol. 6, Boringhieri, Torino, 1969, pag. 451.
9. "Ma comprendere qualcosa in quanto qualcosa è radicalmente diverso dal comprendere qualcosa tramite qualcosa". H. BLUMENBERG, *Le realtà in cui viviamo*. 1981. trad. it. Feltrinelli, Milano, 1987, pag. 95.

10. C.G. JUNG, *La funzione trascendente*, 1957-58, op. cit., pag. 105.

11. "Non occorre che io dimostri (tentativo comunque vano) l'esattezza della mia interpretazione del sogno: devo limitarmi a cercar di scoprire, con il paziente, ciò che è efficace", sarei quasi tentato di dire 'effettivo', reale". C.G. JUNG, *Scopi della psicoterapia*, 1929, trad. it. in *Opere*, vol. 16, Boringhieri, Torino, 1981, pag. 53.

12. "Con le associazioni libere non giungerò allo scopo: è come se volessi interpretare con esse un'iscrizione ittita (...) Con le associazioni libere emergono i complessi, mentre solo eccezionalmente emerge il significato di un sogno. Per comprendere il significato del sogno debbo invece mantenermi fermo per quanto possibile alle immagini oniriche". C.G. JUNG, *L'applicabilità pratica dell'analisi dei sogni*, 1934, op. cit., pag. 160-161.

13. Cfr. le definizioni di "Irrazionale" e di "Intuizione" in C.G. JUNG, *Tipi psicologici*, 1921, op. cit., pag. 469 e pag. 466 e segg.

14. P. RICOEUR, *La metafora viva*, 1976, trad. it. Jaca Book, Milano, 1976.

15. "Ciò che è individuale non significa nulla nella prospettiva di ciò che è generale, e ciò che è generale non significa nulla nella prospettiva di ciò che è individuale". C.G. JUNG, *Principi di psicoterapia pratica*, 1935, trad. it., in *Opere*, vol. 16, Boringhieri, Torino, 1981, pag. 9.